

## Due 'metricae' di Antonio Loschi in una nuova testimonianza

di Maurizio Uguccioni

Recentemente segnalato dalla meritoria fatica di Paul Oskar Kristeller<sup>1</sup>, il ms. 89.1 della Newberry Library di Chicago, un codice composito di complessivi 102 fogli risalente al quarto decennio del XV secolo, d'area milanese o più genericamente lombarda, costituitosi con la legatura di tre testi distinti ed autonomamente numerati<sup>2</sup>, ci ha conservato, fra le *Satirae* di Persio (ff. 1-11v) e le *Partitiones Oratoriae* di Cicerone (ff. 1-32), un libello di metriche di Antonio Loschi (ff. 1-48v), che con i suoi 29 'pezzi' costituisce un ulteriore importante testimoniao dell'epistolario in versi del Vicentino che andrà adeguatamente collocato nella tradizione del testo e convenientemente messo a frutto in una futura e certo auspicabile edizione critica.

Più modestamente in questa sede vorremmo segnalare quanto di nuovo esso ci fa sapere riguardo a due di questi componimenti.

La prima 'novità' concerne l'epistola che il Loschi indirizzò a Jacopo da Fermo, una *responsiva* presente finora nel solo codice 3977 della Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in avanti = B), sesta del III libro (f. 21r-v), pubblicata nel 1975 da

\* Presentato dall'Istituto di Filologia Moderna.

<sup>1</sup> P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, III, London-Leiden 1990, p. 244.

<sup>2</sup> Per queste ed altre informazioni sul codice vedi P. Saenger, *A Catalogue of the pre-1500 western manuscript books at the Newberry Library*, Chicago and London 1989.

Vittorio Zaccaria<sup>3</sup> assieme ad altri testi inediti del Vicentino: 32 versi che l'editore padovano, senza manifestare incertezze di sorta, presentava come un testo completo; ma già il Fera<sup>4</sup>, in sede di recensione, sulla scorta di vistosi e contrastanti segnali (il senso non compiuto dei due esametri finali, la maniera *abrupta* di chiudere il carme inconsueta in Loschi, la pagina e mezzo lasciata bianca dal copista dopo il verso 32 e la mancanza del segno caratteristico, una specie di lunga virgola, che figura quasi sempre in B alla fine delle epistole), avanzava più di un dubbio sulla completezza del componimento e, benché proponesse una emendazione suggeritagli dal Feo<sup>5</sup> che aggiustava in qualche modo il senso dei versi finali, restava sostanzialmente scettico al riguardo.

Ora il codice della Newberry Library (=N), dà ragione ai dubbi del Fera restituendoci (f. 14-14v), i versi mancanti nel testimonio bolognese, 19 versi, che se non aggiungono novità sostanziali al componimento, ci consentono di leggere nella sua interezza un testo certo minore rispetto ad altri del Loschi, ma non privo di interesse e che Vittorio Zaccaria tutto preso ad illustrare i carmi 'viscontei' del Vicentino si era limitato a pubblicare per esclusive esigenze di completezza<sup>6</sup>.

Scusandosi con l'amico fermano (identificabile secondo lo Zaccaria<sup>7</sup> con quel Iacopo da Fermo studente a Padova nel 1393 e ricordato negli epistolari del Vergerio e del Salutati) per il grande ritardo con cui risponde ai suoi versi, di fronte alle lodi che per la sua abilità di poeta dovevano essergli state rivolte, il Loschi si lascia andare ad amare considerazioni sulla vanità delle ambizioni degli uomini:

Crede mihi, vanum est celo quodcumque sub alto  
hic placet imperium.....

<sup>3</sup> Vittorio Zaccaria, *Le epistole e i carmi di Antonio Loschi durante il cancellierato visconteo (con tredici inediti)*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Memorie, s. VIII 18, 1975, p. 443.

<sup>4</sup> Cfr. Vincenzo Fera, «Annali della Scuola Norm. Sup. di Pisa» s. III, 20, 1977, pp. 1473-80.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 1479.

<sup>6</sup> Cfr. V. Zaccaria, *Le epistole e i carmi di Antonio Loschi...*, cit., p. 407 n. 116.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 443, in una nota a piè pagina segnata con asterisco.

...

Vana movent animos, sed enim super omnia fame  
vana fames vanumque oculos quod mulcet et aures,

respingendo gli elogi:

Ergo tibi hos titulos et nomen inane poete  
solus habe sed laude alios, quibus ista cupido  
tanta sit, illustri et rara celebrare memento

ed arrivando a dare di sé un giudizio fin troppo severo:

Cui natura parum, minus ars dedit, oia cure  
abstulerint varie, nec vatis honore superbus  
ibit et obscuros inglorius exiget annos.  
Talis ego, licet interdum per amena locorum  
Pieridum sanctasque domos vagus error et ingens  
Musarum me ducat amor; sed cernere coram  
non licet Aonias Parnasi in colle sorores  
nec datur ex omni simulacrum incidere ligno  
Mercurii...

Al Vicentino preme anche (lo apprendiamo dalla parte recuperata grazie al codice americano) che il Fermano non creda che il lungo indugio nella risposta sia dovuto a superbia:

... At mihi tandem  
excutienda, tuo si forte in pectore sedit,  
suspicio hec tumido tam ingrata silentia fastu  
me tenuisse diu....

Solo impegni stringenti gli hanno impedito la *quies* necessaria per versì più tempestivi e più adeguati ai meriti dell'amico:

...Sed cur  
distulerim si forte roges, responsa paranti  
ut modo non properata, sed uberiore camena,  
obstitit ingeminans varios fortuna labores,

al quale tuttavia rinnova le più ampie assicurazioni di affetto e di disponibilità:

... Fundata igitur mecum, optime frater,

utere amicitia, quotiens libet, utere nostris,  
si quid habet placitum tibi parva potentia, rebus.

Come si evince da questo pur frettoloso riassunto, si tratta di una lettera privata, lontana nei contenuti e nei toni da quelle di stampo politico, ma anche da altre ugualmente private più confidenti e fattive (basterebbe confrontarla con quella al Salutati che presentiamo in questo stesso lavoro); una di quelle epistole cui evidentemente allude (nessun testo del Loschi viene infatti esplicitamente richiamato) Rinaldo Rinaldi, quando, istituendo un parallelo fra l'epistolario in versi del Vicentino e quello in prosa del cancelliere fiorentino, scorge in entrambi «il medesimo specializzarsi delle epistole in un filone pubblico (più sostenuto ed alto) e in uno privato (meditativo e pronto a sprezzare 'fama' e 'gloria' per gli studi e la pace interiore)»<sup>8</sup>, ovvero una sorta di oscillazione – chiarisce meglio più avanti<sup>9</sup> – fra una visione positiva del mondo (l'ideologia 'laica' dell'umanesimo), ed un suo clamoroso rifiuto (il medievale *contemptus mundi*), frutto, in un'epoca definita quasi 'd'ufficio' serena (ma «niente di meno sereno dell'Umanesimo e del Quattrocento – avverte con efficacia il Rinaldi – soltanto a guardarli un pò da vicino»<sup>10</sup>), di «un ritorno del rimosso», di «una riemersione di quella crisi dell'Io» di petrarchesca memoria che riaffiorerebbe sul finire del Trecento anche in autori come il Salutati e il Loschi pur impegnati a diffondere (per limitarsi alla loro iniziativa politica) fiducia e sicurezza nuove nelle azioni degli uomini e nel valore del mondo. Gli esempi che si possono trarre al riguardo dall'epistolario del Salutati sono numerosi e convincenti: pensiamo da un lato alla serie di lettere sulla pestilenza concepita come castigo divino o a quelle dirette a Pellegrino Zambecari contro l'amore e i sensi e, dall'altro, a quelle scambiate con Francesco Zabarella dove Coluccio, pur di fronte alla morte di un proprio figlio, respinge l'ottica ascetica convenzionale della rinunzia al mondo ed alla carne, fino a quella indirizzata ad Antonio da Forlì, scriba di Benedetto Abate di Vallombrosa, sfug-

<sup>8</sup> AA.VV., *Storia della Civiltà letteraria italiana*, II 1, *Umanesimo e Rinascimento*, a c. di R. Rinaldi, Torino 1990, p. 26.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 3.

gita all'epistolario del Novati e fatta conoscere soltanto qualche tempo fa<sup>11</sup>, nella quale il cancelliere fiorentino, alternando ragionamento ed ironia (...*sancta rusticitas solum sibi prodest...*), contro l'intenzione dell'amico di ritirarsi a vita eremitica, esalta con grande efficacia i pregi della vita attiva. Per il Loschi dobbiamo limitarci, allo stato delle nostre testimonianze, a questa epistola, a quella che scrisse ad un anonimo amico<sup>12</sup> e a pochi altri e per la verità non univoci spunti: un documento dissonante dunque piuttosto circoscritto nel *corpus* delle metriche del Vicentino, che in un discorso volto sempre più a precisare i contorni di un'epoca al di fuori dei miti andrà senz'altro tenuto presente, ma che crediamo non debba essere sopravvalutato: non sarà forse per caso che Poggio Bracciolini, sia pur tanti anni dopo, nel suo *De avaritia*, farà intervenire proprio il Vicentino a rivendicare con efficacia il valore di una giusta avidità e di un giusto godimento dei piaceri del mondo<sup>13</sup>.

L'altra epistola su cui getta nuova luce la testimonianza americana (ff. 42v-47v), fu scritta dal Loschi (è una delle due superstiti) a Coluccio Salutati, nota finora, come quella al Fermano, dal solo codice B (seconda del IV libro, ff. 27v-31v), ed anch'essa edita dallo Zaccaria<sup>14</sup>. Il solo confronto degli *incipit* è già significativo al riguardo: *Sextus hiperboreum iam versat*

<sup>11</sup> Cfr. Lucia Gai, *Frammenti di un codice sconosciuto di Coluccio Salutati*, «Memorie Domenicane», n.s. 3, 1972, pp. 302-306.

<sup>12</sup> Anch'essa in V. Zaccaria, *Le epistole e i carmi di Antonio Loschi...*, cit., pp. 441-42.

<sup>13</sup> Nell'epistola al Niccoli del giugno del 1429 edita da Helene Harth, *Niccolò Niccoli als Literarischer Zensor: Untersuchungen zur Textgeschichte von Poggio's 'De Avaritia'*, «Rinascimento» 7, 1967, pp. 29-53, Poggio definisce il Loschi *ferè prodigus*.

<sup>14</sup> Vedi *Antonio Loschi e Coluccio Salutati (con quattro epistole inedite del Loschi)*, «Atti dell'Istit. Veneto di Scienze Lettere ed Arti» 129, 1971, pp. 380-387. Lo Zaccaria pubblica, in questo stesso contributo (pp. 367-75), anche l'altra epistola in versi del cod. B indirizzata al Salutati ed una lettera in prosa allo stesso cancelliere (pp. 375-380), proveniente dalla Bibliothèque Nationale de Paris, cod. N.A.L. 1151. Del Salutati al Loschi si conoscono a tutt'oggi due epistole in prosa editate in *Epistolario di Coluccio Salutati*, a c. di F. Novati, la VII 23 e la VIII 8 rispettivamente in III, pp. 354-58 e 394-99.

*aquarius annum* – scrive Antonio a Coluccio nel manoscritto bolognese – *ex quo urbem florentem opibus clarisque superbam / ingeniis et dulce solum patriamque reliqui, / sic voluit fortuna, tuam.*

Sappiamo per esplicita testimonianza del Vicentino che egli, probabilmente nel corso del 1387, si era recato da Verona a Firenze per conoscere il Salutati<sup>15</sup> ed averlo maestro, ma l'intenzione non era andata a buon fine perché nell'ottobre di quello stesso anno la caduta di Antonio della Scala sotto la pressione congiunta delle armi viscontee e carraresi ed il conseguente passaggio di Verona e Vicenza nelle mani del signore di Milano<sup>16</sup> lo avevano costretto a far precipitoso ritorno nella città natale. Ricorda il Loschi all'umanista fabrianese Giovanni Tinto Vicini all'indomani della scomparsa dell'illustre cancelliere fiorentino di cui tesse un affettuoso elogio:

amavi hominem profecto, sed tamen magistrum directoremque non habui, sicut, nisi obstitisset fortuna, a teneris annis optaveram atque provideram, cum ad illum adolescentulus, sola addiscendi cupiditate accensus, de Verona, ubi tunc agebam apud principem civitatis, Florentiam accessissem. Sed rerum illius patrie repentina mutatio coegit me, posthabita ratione litterarum, necessitati temporum parere<sup>17</sup>.

Ritornato *invitus* in patria, pochi mesi dopo (marzo 1388), ri-

<sup>15</sup> In un carme indirizzato a Matteo da San Miniato (cfr. V. Zaccaria, *Antonio Loschi e Coluccio Salutati...*, cit., pp. 365-67), altro amico fiorentino, il Loschi ricorda d'essersi legato d'affetto a Coluccio fin da giovinetto (e d'avergli inviati alcuni suoi versi), indottovi dalla fama che circondava quell'uomo di ingegno superiore, universalmente considerato erede di Dante e di Petrarca: *...quem iam puero mihi fama latenti / menibus in patriis, ubi dulcis opima recurvo / litore culta secat Bachilo, coniunxit amore. / Dilexi prius ipse virum, dehinc nuntia misi / carmina nescio que...*

<sup>16</sup> Su queste vicende vedi F. Cognasso, *La Signoria dei Visconti (1343-1392)*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955, pp. 529-71.

<sup>17</sup> Vedi F. Novati, *Un umanista fabrianese del XIV secolo, Giovanni Tinti* (in realtà, come è stato ben chiarito da P. Smiraglia, Giovanni Tinto Vicini, *De institutione regiminis dignitatum*, Roma 1977, p. 1 n. 2, è Giovanni Tinto Vicini l'esatto nome dell'umanista di Fabriano), «Archivio storico per le Marche e l'Umbria» 2, 1885, pp. 151-53 ed *Epistolario di Coluccio Salutati...*, cit., IV, pp. 476-78.

messosi dai postumi di una malattia contratta a Firenze, era partito alla volta di Pavia e non aveva mancato di darne notizia al Salutati<sup>18</sup>:

... reliquias egritudinis quas Florentie passus fui omnes expurgavit et expulit amicabile hiems: nunc est mihi citra spem validata complexio; me soles<sup>19</sup> aliquot patria mea invitus habuit: aurora crastina rubescente iter capiam ad Ticinum...

Intervenuta poi la guerra tra Firenze, i suoi collegati ed il Visconti nel corso del 1390, i loro rapporti si erano interrotti per riprendere con non poca prudenza nel 1392, dopo la pace di Genova.

Sulla scorta di quanto siam venuti fin qui ricostruendo, la perifrasi cronologica d'esordio col riferimento ai sei inverni trascorsi da quando il Loschi aveva dovuto *necessitati temporum parere* sembra portarci al 1393 e tale data hanno proposto sia il Frati<sup>20</sup> che il Sabbadini<sup>21</sup> ed il Garin<sup>22</sup>, ma lo Zaccaria, che nell'occasione<sup>23</sup> aveva ripreso in mano tutti gli sparsi frustuli di quella che dovette essere una ben più ricca corrispondenza (secondo che vuole un cronista<sup>24</sup>, *Luscus ad Colutium... epistolas plurimas scripsit*), segnalava una obiettiva difficoltà<sup>25</sup>. Dopo aver sostenuto sulla scorta dei buoni argomenti portati al riguardo

<sup>18</sup> Nell'epistola, datata *die Mercurii 18 Marcii*, tratta dal codice parigino e pubblicata dallo Zaccaria (v. n. 15), p. 379.

<sup>19</sup> Dando a *soles* il significato di *anni* lo Zaccaria, *Antonio Loschi e Coluccio Salutati...*, cit., p. 352 n. 16, è costretto ad avventurarsi in una arzigogolata ricostruzione cronologica del tutto sproporzionata (ed inattendibile), rispetto al significato del passo e cioè ai 'troppi giorni' che il Loschi contro voglia è stato costretto a passare a Vicenza.

<sup>20</sup> L. Frati, *Le epistole metriche di Antonio Loschi*, «Gior. storico d. lett. ital.» 50, 1907, p. 98.

<sup>21</sup> R. Sabbadini, *Antonio da Romagna e Pietro Marcello*, «Nuovo Archivio Veneto» 15, 1915, pp. 213-14.

<sup>22</sup> E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961, pp. 33-34 e, prima, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, p. 553.

<sup>23</sup> V. Zaccaria, *Antonio Loschi e Coluccio Salutati...*, cit., pp. 345-63.

<sup>24</sup> Cfr. B. Pagliarino, *Chronicon Vicentinum*, in cod. Ambr. A 131 sup., citato in *Epistolario di Coluccio Salutati* a c. di F. Novati, cit., III, p. 356 n. 7.

<sup>25</sup> *Antonio Loschi e Coluccio Salutati...*, cit., p. 360.

dal Kirner<sup>26</sup>, dall'Ullman<sup>27</sup> e per ultimo dal Mainardi<sup>28</sup>, che le epistole VII 21 e VII 23 (indirizzate rispettivamente al Capelli ed al Loschi) dell'epistolario di Coluccio curato dal Novati e da quest'ultimo assegnate al luglio del '92, erano in realtà del luglio 1393, lo studioso padovano si domandava come fosse possibile che il Salutati scrivesse al Vicentino nel luglio rallegrandosi con lui per il confermato proposito di tradurre *heroico carmine* l'incolta e rozza versione dell'Iliade di Leonzio Pilato<sup>29</sup> e non facesse cenno alcuno al progettato lavoro sull'Odissea così enfaticamente comunicatogli a gennaio con questo carme (...*Magno sum factus Homero / emulus, ingentem studiis aggressus Ulixem*), ed avanzava al riguardo<sup>30</sup> una ipotesi che a prima vista poteva sembrare di qualche azzardo e cioè che la metrica fosse stata composta dal Loschi nel gennaio del '93, ma inviata al Salutati e comunque da lui ricevuta dopo il 21 luglio, data sicura dell'epistola VII 23 di Coluccio al Loschi. Ora l'esordio del carme che ci offre il manoscritto americano, con il suo riferimento ai sette inverni trascorsi da quando Antonio aveva frettolosamente dovuto lasciare Firenze (*Septimus hibernum iam versat aquarius annum*), spostando l'epistola al gennaio-febbraio '94, ci rivela che il Vicentino tenne nel cassetto per tutto un anno i versi coi quali annunciava il suo ardimentoso proposito di rivaleggiare con Omero, assolve totalmente il Salutati per non aver lodato una intenzione che non conosceva e dà ragione alla felice intuizione dello Zaccaria.

Il ritardo di un anno nell'inoltro diede modo al Loschi di rivedere e rimeditare il suo *carmen* ed offre a noi l'indubbio interesse di penetrare un po' nella sua officina nel bel mezzo di un *work in progress*; l'epistola della Newberry Library infatti presenta, accanto a varianti di tradizione, anche delle varianti d'au-

<sup>26</sup> G. Kirner, *Contributo alla critica del testo delle Epistulae ad familiares di Cicerone*, «Studi italiani di filologia classica» 9, 1901, pp. 396-99.

<sup>27</sup> B.L. Ullman, *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1955, pp. 224 sgg.

<sup>28</sup> G. Mainardi, *L'umanesimo cremonese fino alla metà del secolo XIV*, «Annali della Bibl. Governativa e Libreria civica di Cremona» 1, 1948, p. 83.

<sup>29</sup> Sul Pilato e le sue traduzioni dei poemi omerici vedi A. Pertusi, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio*, Venezia 1964 ed E. Franceschini-A. Pertusi, *Un'ignota Odissea latina dell'ultimo Trecento*, «Aevum» 23, 1959, pp. 323-55.

<sup>30</sup> Antonio Loschi e Coluccio Salutati..., cit., pp. 360-61.



tore che, per essere di più recente redazione ed esprimere quindi la volontà ultima dell'autore, abbiamo accolto nella edizione del testo affidata all'appendice, registrando in un apposito apparato le corrispondenti lezioni di B che per varie ragioni il Vicentino decise di lasciar cadere. Fin d'ora tuttavia vorremmo richiamare l'attenzione su alcune di tali innovazioni che ci paiono di maggior interesse.

I vv. 48-51 del manoscritto americano, che riassumono con qualche efficacia la cosiddetta Telemachia:

Palladis interea monitu per amica videbis  
hospicia ardentem patrios cognoscere casus  
Thelemachum; insidiis illum dea sepe profanis  
eripiet magnosque infundet numinis ausus,

mancano del tutto in B. È difficile pensare ad una loro caduta per un errore del copista che li abbia coinvolti *in toto*; è più probabile, io credo, che siano stati aggiunti in sede di revisione del carme dal Loschi stesso per ribadire la sua intenzione di seguire passo passo col suo Ulisse le tracce segnate dall'Ulisse omerico.

Quanto poi agli altri interventi, alcuni si sono resi evidentemente necessari per aggiustare il metro eliminando scansioni prosodiche incongrue specie di nomi propri di origine greca sui quali il Loschi non mostra un sicuro controllo. È il caso del genitivo *Calipsonis*, scandito in un primo tempo con finale dattilica e quindi inserito dal Vicentino in quinta sede d'esametro al verso 31 *et sepe Calipsonis antro* ed al verso 198 *et pretiosa Calipsonis antra*: accortosi d'aver a che fare con un trocheo finale, il Loschi apportò nel nuovo testo due varianti: *diveque et amantis in antro* (v. 31) e *preciosaque virginis antra* (v. 198), peraltro non particolarmente felici. In analogo infortunio incorse al v. 48 di B con l'epiteto del dio Mercurio derivato dal suo luogo d'origine, *Cylleneus*, che intese come sequenza breve breve lunga breve (*Et Iovis imperio tandem Cylleneus ab alto*) e non, come in realtà, lunga lunga breve breve. In N il Vicentino utilizza lo stesso epiteto in un'altra forma, *Cyllenius*, con finale dattilica, e sostituisce con *acri* il non più difendibile *ab alto*.

Al v. 180 è l'insostenibilità di quel *Sirenes* con la prima sillaba breve contrariamente all'uso classico nel primitivo testo di

B (*audiet. Insane cantatricesve Sirenes*) ad indurre il Loschi a modificare così il passo: *...insane cantatricesve labantem / Sirenes flectent animum...*

Altre varianti sono di natura lessicale e sintattica, intese le prime ad introdurre vocaboli sentiti evidentemente come più appropriati rispetto a quelli precedentemente usati (è il caso di *puppis* al v. 41 al posto di *classis*, di *solata* al v. 213 al posto di *comitata*), oppure come più eleganti ed efficaci (*cursus* per *gressus* al v. 12, *Musis* per *studiis* al v. 24, *diversa* per *peregrina* al v. 39, *nigrive* per *magnique* al v. 152, aggettivazione quest'ultima decisamente meno banale per il contrasto di colore che istituisce con il *fulvo* dei leoni (l'episodio è quello di Circe: *...nigrive sues fulvique leones / circeis claudentur haris...*).

Altrettanto interessanti le varianti sintattiche, una in particolare: ai vv. 83-87 del testo riveduto, contrariamente a quanto avveniva in B, il Loschi interrompe la troppo ossessiva (e monotona) sequenza dei futuri sostituendoli con i congiuntivi presenti di alcune interrogative indirette che rendono senz'altro più fuso il passo; ai vv. 122-123 (forse per evitare la ripetizione *timor / timebit*), fa ricorso ad una *variatio* piuttosto ampia così da coinvolgere più versi ed il testo di B:

Hinc et Listrigones plenos feritate timebit,  
Listrigones sine more hominum, sine lege nephandos,  
quos timor haud Superum nec cura coerces honesti,  
feda sed immites hos per scelus omne libido  
versat

viene così modificato in N:

Hinc et pestiferam sevi Listrigonis urbem  
suspiciet, sine more hominum, sine lege nephandi,  
quem timor haud Superum nec cura coerces honesti,  
feda sed immitem quem per scelus omne libido  
versat.

Quali ragioni abbiano indotto il Loschi a ritardare di un anno l'invio della *metrica* al Salutati non sappiamo; sono questi, per il Vicentino, mesi di intensi entusiasmi omerici, ben testimoniati peraltro da questa superstite corrispondenza col cancelliere

fiorentino, entusiasmi che lo portarono con tutta probabilità a chiedere in prestito alla biblioteca del castello di Pavia l'Iliade e l'Odissea tradotte da Leonzio Pilato e possedute dal Petrarca per trarsene copia (sono oggi i codici V E 29 e V E 30 della Nazionale di Napoli appartenuti al figlio di Antonio, Niccolò, se le filigrane della carta rimandano, come vuole lo Zaccaria<sup>31</sup>, agli anni 1392-98), ed a concepire e progettare in un breve lasso di tempo una traduzione in versi latini dell'Iliade e questo lavoro sull'Odissea: possiamo supporre che tanto fervore abbia ceduto il passo, almeno in questa circostanza, alla prudenza e consigliato quanto meno il Vicentino a dilazionare nel tempo l'annuncio di un suo ulteriore impegno omerico.

Nulla sappiamo anche delle reazioni del Salutati di fronte a questo nuovo audace progetto dell'amico e discepolo, poiché con l'epistola più oltre citata del luglio '93 si interrompe quanto a tutt'oggi conosciamo della corrispondenza fra i due umanisti. Come è noto, l'intenzione del Loschi di tradurre l'Iliade ha un riscontro concreto nella testimonianza di Pier Candido Decembrio, il quale, accompagnando la sua traduzione in prosa dei primi quattro libri e del decimo dell'Iliade con una interessante esposizione del metodo adoperato nel tradurre, ci informa<sup>32</sup> che il tentativo di versione poetica dell'Iliade da parte del Loschi c'era effettivamente stato (*Hanc metri concinnitatem imitari conatus Antonius Luscus vir etate sua probatissimus*), ma, *sive operis gravitate... sive temporum*, non era andato a buon fine: *...nec librum ut arbitror integrum ex omnibus absolvit...*, risolvendosi in *tenuis quasdam reliquias*, oggi perdute, tuttavia *non contemnendas*. Quanto ad un lavoro sull'Odissea del Loschi, non abbiamo ulteriori testimonianze se si esclude un cenno che il Vicentino stesso ne fa in una metrica<sup>33</sup> ad Antonio da Romagno probabilmente del 1399, dalla quale apprendiamo che il Loschi, se aveva trascurato il lavoro (i crescenti impegnativi incarichi che assunse in cancelleria lo giustificerebbero ampiamente),

<sup>31</sup> Antonio Loschi e Coluccio Salutati..., cit., p. 355 n. 24.

<sup>32</sup> In cod. Ambr. D 112 inf., f. 35 (cfr. R. Sabbadini, *Briciole umanistiche*, «Gior. storico d. lett. ital.» 46, 1905, p. 72 ed A. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, cit., p. 560).

<sup>33</sup> Vedi G. Da Schio, *Antonii de Luschi Carmina quae supersunt fere omnia*, Padova 1858, p. 16.

non aveva evidentemente abbandonato del tutto il proposito, ma che nel momento in cui scriveva al Feltrino, quale che fosse lo stadio d'elaborazione raggiunto dall'opera, essa era ancora incompiuta e pertanto non pronta a subire il giudizio e la lima dell'amico; il che fa perdere ogni residua plausibilità all'ipotesi, peraltro già esclusa per altri e fondati motivi da quelli stessi che l'avevano avanzata<sup>34</sup>, che il lavoro del Vicentino sull'Ulisse omerico possa essere una anonima *retractatio* in prosa dell'Odissea rinvenuta in un codice della Biblioteca Marciana di Venezia, il Marcian. lat. XII 23, già completata alla fine del '98.

Che cosa poi fosse questa intenzione del Loschi di farsi *Homero emulus*, neanche l'epistola conservataci dal codice americano riesce a chiarircelo; all'ipotesi del Sabbadini<sup>35</sup>, che sospettava una tragedia dalle «lunghe parlate» sul tipo dell'*Achilles*<sup>36</sup>, credo si opponga l'intenzione di Antonio, confermata ora dai versi relativi alla Telemachia, di conformarsi nella *fabula* e nell'intreccio al poema omerico (la tragedia è in genere più selettiva); d'altronde il definirsi *Homero emulus*, il richiamo a significati allegorici sotto il velo della narrazione e il riferimento ad un intervento delle Muse nel senso di una *placita novitas* (v. 233), fanno sospettare che il progetto non fosse una traduzione in versi come per l'Iliade e rafforzano l'idea che potesse trattarsi di un'opera originale anch'essa probabilmente in versi, il che ancor più ci fa rimpiangere di esserne privi di un pur minimo frustolo. Il fallimento dell'iniziativa non compromette la validità dell'intenzione che le stava sottesa (e che conferma come il Loschi volesse essere in quegli anni un prosecutore convinto del magistero petrarchesco), e cioè quella di fornire alla cultura umanistica sul finire del Trecento (cosa cui poi si aspirò per tutto il Quattrocento) un Omero in buon latino, forse, nei desideri del Loschi, una traduzione dell'Iliade ed un rifacimento dell'Odissea in eleganti esametri virgiliani, dopo che il Petrarca ed il Boccaccio, nel 1362 (ma la diffusione fu piuttosto lenta), le avevano

<sup>34</sup> Cfr. E. Franceschini-A. Pertusi, *Un'ignota Odissea...*, cit., pp. 353-54.

<sup>35</sup> *Antonio da Romagno e Pietro Marcello...*, cit., p. 215.

<sup>36</sup> È, come è noto, la tragedia scritta dal giovane Loschi intorno al 1390; vedila in AA.VV., *Il teatro umanistico veneto. La tragedia*, a c. di V. Zaccaria, Ravenna 1981.

messo a disposizione un Omero in latino nella pedissequa traduzione di Leonzio Pilato: la svolta verso l'impegno politico sempre più diretto ed assorbente (nel '98 sostituì il Capelli<sup>37</sup> alla guida della cancelleria pavese), e forse anche la franca, persino brutale constatazione dei propri limiti, come abbiamo visto nell'epistola a Iacopo da Fermo, dovettero evidentemente consigliare al Vicentino mete più ravvicinate ed orizzonti più familiari.

<sup>37</sup> Sul Capelli e sull'oscura vicenda legata alla sua sostituzione vedi D.M. Bueno de Mesquita, *Diz. biogr. degli ital.*, 18, Roma 1975, pp. 727-730, s. v. *Capelli, Pasquino de'*.